

ANZITUTTO

giornalismo

Addio a Miriam Mafai, voce etica della sinistra (ma non sulla vita)

DI ANTONIO AIRÒ

«Il momento giusto per il riformismo era il 1964, dopo la morte di Togliatti quando Giorgio Amendola propose la fusione tra Pci e Psi. Era troppo presto? Forse. Ma non era troppo presto nel 1984, dopo la morte di Berlinguer... Negli anni 80 la base comunista era ancora imbevuta di mitologia rivoluzionaria. Ma è nella capacità di guidare, non di farsi guidare, che si vede la capacità di una classe dirigente». Un giudizio esplicito che ben denunciava limiti, ritardi, anche tradimenti di quel Partito Comunista nel quale aveva creduto. Al giro di boa degli 80 anni, nel 2006, la giornalista e politologa Miriam Mafai - morta ieri a Roma all'età di 86 anni - sintetizzava nel suo «Diario italiano» la sua uscita dalla tradizione e dall'esperienza comunista che aveva iniziato a percorrere e praticare con militanza granitica già negli anni del consenso al regime, poi nella Resistenza (sarà in strada a Roma, dopo l'8 settembre, a distribuire volantini contro l'occupazione tedesca) e proseguita da funzionaria del partito in Abruzzo (sarà anche assessore del Comune di Pescara) e poi da giornalista a Vie Nuove e quindi all'«Unità». Nata nel 1926 a Roma, figlia - assieme alle sorelle Simona e Giulia - di due tra i più noti artisti della «Scuola romana», il pittore Mario Mafai e la scultrice Maria Antonietta Raphael, per le leggi razziali viene estromessa dalle scuole (la madre era ebrea) e partecipa attivamente alla lotta di Liberazione. Al ministero dell'Italia occupata diretta dal comunista Scoccimarro conoscerà Giancarlo Pajetta, «il ragazzo rosso», che diventerà per trent'anni suo compagno dal 1962. Ma è la politica

che riempie la sua vita professionale con una carriera che la porterà a divenire una delle firme prestigiose nel mondo dei mass media, come diretto-

re di «Noi donne», inviata di «Paese sera» per approdare infine a «Repubblica» (e sarà per tre anni anche presidente della federazione della stampa) con un intermezzo da parlamentare del Pds. Della sua passione e della capacità giornalistica di scrutare le tante vicende e i tanti passaggi della politica italiana (con giudizi significativi su Bettino Craxi) restano i suoi diversi saggi. In «Botteghe scure, addio, com'eravamo comunisti» e in «Dimenticare Berlinguer» (entrambi del 1996) c'è il racconto, tracciato anche con notevole autoironia, all'interno di una chiesa, quale è stata per tanti anni il Pci, che non c'è più. Miriam Mafai riconoscerà dieci anni dopo: «Non è vero che dietro gli errori del marxismo c'era una grande visione ideale. Anzi dietro non c'era alcun valore positivo». Il suo giudizio non si iscrive nel filone della nostalgia o in quella della delusione, come per tanti altri intellettuali, del «Dio che è fallito». È piuttosto il sogno (e il riconoscimento) di una politica riformista capace di avere un'anima e non un volume di 287 pagine come era stato il programma dell'«Unione» di centrosinistra in quel 2006. Negli ultimi decenni, Miriam Mafai ha raccontato la vita del nostro Paese, dal terrorismo a Tangentopoli, dall'assassinio di Moro alla Seconda Repubblica. Ma anche i grandi cambiamenti del costume sono stati al centro del suo interesse trasmettendo ai lettori giudizi e valutazioni, magari non condivisibili (come sull'aborto e su altre nodi legati alla tutela della vita umana), ma sempre carichi di passione. Quella passione, laica non appiattita, accompagnata da libertà di giudizio che resta il tratto di una giornalista di razza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

